

## L'Anello delle Alpi Giulie. Quattro giorni sui monti.

Quando parecchi anni fa avevo partecipato, in una giornata tutt'altro che bella, all'inaugurazione del sentiero Ceria - Merlone, nel gruppo del Montasio, mi ero ripromesso di ritornarvi quanto prima, per rifare quel percorso meraviglioso con un tempo migliore.

Negli anni successivi, l'itinerario venne allungato: dalla forcilla Lavinal dell'Orso dove il Ceria - Merlone finiva, iniziava un altro tratto ferrato intitolato alla nostra consocia Anita Goitan, che si aggiungeva al già esistente sentiero Giorgio Cavalieri che dalla Forcella di Riofreddo portava oltre la sella Carnizza al rifugio Pellarini.

Il percorso continua dal Pellarini per la sella Nabois giù per la Spragna, lungo il sentiero Carlo Chersi, fino ai bivacchi Mazzeni e Stuparich, da qui per la via Amalia al bivacco Suringar e per il canalone Findenegg in cima al Montasio.

L'anello si chiude con un altro tratto ferrato, non ancora ultimato, che va dalla via comune del Montasio oltre la forca del Palone fino alla forca di Terra Rossa dove si ricongiunge con il sentiero Ceria-Merlone. Quest'ultimo tratto sarà intitolato ai coniugi Augusto ed Elenita Leva.

L'occasione di rifare quei percorsi meravigliosi mi fu data, nel '79, dall'amico Aldo Innocente, presidente della sezione di Fiume del C.A.I. che in un nostro incontro, mi chiese come avrei passato un soggiorno di quattro giorni sulle Alpi Giulie.

La risposta era stata immediata: «L'Anello delle Alpi Giulie.» Bene, disse Aldo, prepara un programma, questa estate ci andremo. Dopo un mese circa ricevetti il calendario delle gite sezionali e in esso era previsto dal 26 al 29 luglio, l'Anello delle Alpi Giulie. Fu così che la mattina del 26 luglio dell'anno scorso ci trovammo in Valbruna, eravamo arrivati con due auto: Aldo Varesano ed io con la mia, Aldo Innocente con gli amici Franco Host, Claudio Pozza e Giulia la figlia di Claudio su un'altra.

Non tutti ci conosciamo ma dopo le presentazioni ci diamo del tu.

Dopo gli ultimi acquisti a Valbruna, ci dirigiamo verso la Val Saisera dove lasciamo le macchine; e con gli zaini carichi ci avviamo lungo il greto del torrente Saisera verso l'inizio del sentiero che in un paio di ore ci porta al bivacco Stuparich.

Troviamo il bivacco abbastanza pulito, a parte qualche scritta fatta da qualche fenomeno.

Facciamo colazione con una certa fretta perchè vogliamo raggiungere il bivacco Suringar prima del buio, così intorno alle dodici ci rimettiamo in marcia verso l'attacco della via Amalia.

Durante il percorso facciamo provvista d'acqua alla sorgente che rifornisce il bivacco Stuparich.

Arrivati all'inizio della via, ci accorgiamo di non essere soli, due signori anziani, marito e moglie tedeschi, sono arrivati lassù e l'uomo si destreggia sulle rocce all'inizio della salita ma poi ritorna indietro e si siede sulle ghiaie, probabilmente aveva intenzione di sgranchirsi un poco.

Da parte nostra iniziamo la salita e dopo un poco ci troviamo impegnati sui cavi del tratto iniziale e su un caminetto un pò verticale tiro fuori la corda per assicurare alcuni compagni, più su il percorso diventa a gradoni facili ma superati questi ci troviamo su un nevaio un pò ripido e prudentemente faccio sicurezza a Giulia ma vedo che se la cava benissimo.

La salita procede ottimamente, Aldo e Franco sono in testa seguiti da Claudio che ogni tanto si volta per osservare sua figlia, ma Giulia non ha problemi, con Aldo Varesano davanti ed io che chiudo la marcia, va sù veramente tranquilla.

Superati i verdi ci troviamo sulla cresta, fa un pò freddo ma ciò nonostante si fa qualche fotografia.

Sul versante che guarda la val Dogna c'è qualche nuvola bassa e la nebbia nasconde un pò il percorso. Sono preoccupato, ma mi tranquillizzo subito ad una schiarita, il nevaio che dal basso pareva molto grande, lascia intravedere al suo limite inferiore le tracce del sentiero. Ci affrettiamo e in poco più di mezz'ora raggiungiamo il bivacco Suringar dove passeremo la notte.

Seduti sulle brandine del bivacco, in più riprese prepariamo del thè per riscaldarci e mangiamo per placare la fame che, dopo una giornata di marcia si fa veramente sentire.

Dopo cena Franco ritorna al nevaio per fare rifornimento di acqua per il giorno dopo e quando torna predisponiamo il bivacco per passare la notte. Alle quattro brandine esistenti agganciamo i due teli di emergenza sui quali prendiamo posto Aldo Varesano e io, siamo così sistemati discretamente tutti sei e dopo un quarto d'ora c'è già chi si gode il meritato riposo ruscando con una certa discrezione.

La mattina del ventisette, siamo in piedi alle sette e tra uno stiracchiamento e l'altro facciamo colazione, caffè o the a scelta ma va a finire che a tutti piace tutto e si fanno parti uguali aspettando il turno per i bicchieri che sono pochi.

Poco dopo le otto siamo pronti e iniziamo la salita del canalone Findenegg che con i suoi facili salti, in un'ora e mezza ci porta in cima al Montasio. La giornata è bella e possiamo goderci per un poco il panorama ma siamo ancora molto in ritardo con la marcia e ben presto iniziamo la discesa per la via comune per raggiungere il tratto iniziale del sentiero Leva.



La comitiva sulla vetta del Jof Fuart

Poco più sotto della scala Pipan, per la quale siamo scesi, troviamo l'inizio del percorso. Non ci sono segni che lo indichino ma abbiamo la fortuna di trovare un cavo che ci porta sulla giusta via per la quale continuiamo per circa duecento metri, a questo punto termina il percorso attrezzato.

Siamo sul versante sud e non è difficile capire dove ci sia un possibile passaggio. Ma dovendo cercarlo da noi, ci rendiamo conto che in sei la cosa andrebbe per le lunghe così, Aldo Innocente, Claudio e Giulia ritornano sulla via comune del Montasio per la quale scendono fino al rifugio Brazzà.

Aldo Varesano, Franco ed io continuiamo, finchè ci portiamo in vista della Forca del Palone ma consultando gli orologi, ci accorgiamo di essere troppo lontani dalla nostra meta che per quella sera è il rifugio Corsi.

Decidiamo anche noi di ripiegare al rifugio Brazzà, dove arriviamo poco prima delle quindici e in attesa dei nostri amici, che non sono ancora arrivati, facciamo fuori un paio di minestrone a testa.

Quando i nostri compagni ci raggiungono siamo in ottime condizioni e ci facciamo in quattro per decantare le qualità di cuoca della signora che gestisce il rifugio.

Dobbiamo rinunciare al tratto che comprende il sentiero Ceria-Merlone perchè l'essersi abbassati al rifugio Brazza ci porta un ritardo di cinque ore sul programma, decidiamo così di proseguire per il rifugio Corsi seguendo la carrareccia che, dalle malghe Parte di mezzo, ci porta alle malghe Larice e poi a quelle di Cregnedul.

Durante il percorso mi rattrista la vista di questi gruppi di malghe un tempo fiorenti, oggi invece abbandonate e cadenti.

Le Larice mostrano tracce di qualche tentativo di riparazione abbastanza recente ma i tetti sfondati di alcune, dimostrano che il suono dei campanacci non si sente più in quel posto da molto tempo.

Faccio delle foto per documentare la situazione e proseguo.

Insieme a Giulia e Aldo Varesano formiamo la retroguardia e ad un dato momento mi viene l'idea di prendere un sentierino che spunta alla nostra sinistra e che ha l'aria di proseguire nella nostra direzione tenendosi più alto, chissà perchè sono convinto di superare gli amici che ci precedono e Giulia e Aldo mi seguono fiduciosi.

Sbaglio in pieno, con una lunga serie di saliscendi che ci tagliano le gambe ritorniamo alla carrareccia dove mi prendo i rimproveri di Claudio che, non vedendoci arrivare era preoccupato.

Raggiungiamo le malghe Cregnedul deserte, da una condotta d'acqua riusciamo a riempire una borraccia e dissetarci, proseguamo per il passo degli Scalini da dove si vede il rifugio Corsi, nostra meta per quella sera.

Quando siamo sui prati sottostanti la forcella Lavinal dell'Orso, decido di lasciare nel pressi lo zaino che continua ad essere sempre molto pesante, lo riprenderò l'indomani quando continueremo il giro.

Al rifugio Corsi arriviamo che sono le nove di sera, siamo stanchissimi e affamati, la signora che lo gestisce si dà subito da fare per prepararci la cena e dopo una mezz'ora siamo a tavola e l'unico rumore che si sente è quello delle posate che tintinnano sui piatti che abbiamo davanti.

Siamo sul punto di andare a letto, quando un «buona sera» di timbro femminile, rompe il silenzio del rifugio e una testolina nera spunta dalla porta che si è spalancata. È Marialuisa, aveva promesso di raggiungerci ed ha mantenuto la parola, ora siamo in sette.



Il Montasio dal Jof Fuart

Sabato ventotto alle sei e mezza siamo in marcia. Aldo Varesano, Franco, Marialuisa ed io diretti alla forcella Lavinal dell'Orso per attaccare il sentiero Anita, gli altri ci aspetteranno sulla cima del Jof-Fuart.

Dalla forcella Lavinal dell'Orso, iniziamo la salita alle cime Castrein, si va sù per un sentiero tracciato a mezzacosta su dei ripidi verdi, la marcia procede lentamente perchè specialmente Aldo e io abbiamo gli zaini molto pesanti.

Ad un tratto alziamo una pernice di monte con la sua nidiata, si allontanano di poco, la madre aspetta i piccoli che spariscono sgambettando tra l'erba.

Proseguiamo oltre, fino alla cima dove ci attendono le trincee delle fortificazioni della prima guerra, sembra strano che in un posto così, dove regna il silenzio, tanti anni fa ci siano state costruzioni belliche imponenti, come lo dimostrano le porte stagne delle feritoie ancora sul posto.

Scendiamo alla sella Mosè e gettiamo uno sguardo sul nevaio che si allunga verso la Spragna, riprendiamo la via Anita fino alla via comune del Jof-Fuart e da qui saliamo in cima dove incontriamo i nostri amici. In cielo c'è qualche nuvola ma ugualmente il tempo non desta preoccupazioni.

Scendiamo dalla cima e a metà della via comune riprendiamo il sentiero Anita sul versante rivolto a sud, in tre ore circa siamo sulla forcella di Riofreddo. Il tratto attrezzato che abbiamo appena percorso è a mio avviso, il più sicuro di tutto l'anello, perchè vi sono ancoraggi molto solidi e il pericolo di frane è limitato.

Dalla forcella di Riofreddo dobbiamo scendere lungo il canalone omonimo e raggiungere poi la sella Carnizza.

Il canalone è intasato di neve e alcuni di noi si mettono i ramponi, tiro fuori la corda e aiutato da Aldo Varesano faccio scendere i compagni, ogni tanto dal nevaio spunta qualche ancoraggio del sentiero Cavalieri e nell'ultimo tratto ci dà la possibilità di fare due corde doppie, ciò nonostante per arrivare tutti quanti alla base del canalone abbiamo impiegato un'ora e mezza.

Prendiamo il sentiero per la sella Carnizza e da essa giù verso il rifugio Pellarini che raggiungiamo alle venti e trenta.

Questa è stata la giornata nella quale abbiamo camminato di più, ben dodici ore e mezza e siamo veramente stanchi, la signora Tribush che gestisce il rifugio, ci ha riservato i posti letto, ed è stata una fortuna che Aldo Innocente e Franco ci abbiano preceduto per prenotarli, perchè essendo sabato, il rifugio è pieno di gente.

Dopo cena non perdiamo molto tempo, dopo pochi minuti affidiamo le nostre ossa alle cucette del rifugio e per ciò che mi riguarda, ritengo di essermi addormentato spogliandomi.

Domenica, è l'ultimo giorno, oggi dobbiamo chiudere l'anello, pertanto alle otto siamo in marcia.

Siamo un centinaio di metri via dal Pellarini e mi accorgo che la comitiva è più numerosa, un giovanotto e una ragazza si sono uniti a noi, pensano di arrivare alla sella Nabois, poi decideranno.

Non so quali siano le condizioni del sentiero Chersi oltre la sella, una settimana prima alcuni alpinisti avevano rinunciato a farla, ma erano sprovvisti di picozze, forse a noi andrà meglio.

Quando iniziamo la discesa verso la Spragna, siamo subito alle prese con un grosso nevaio ma per decisione unanime lo affrontiamo attraversandolo per la galleria formata tra la crepaccia terminale e la parete, va tutto bene ma essendo in nove siamo molto lenti.

I nostri nuovi compagni se la cavano bene, seguono i consigli che diamo loro e procedono abbastanza speditamente.

Superiamo una serie di nevali lungo i canali della Spragna, il sole ravviva i colori che abbiamo intorno, il Jof-Fuart ci sovrasta imponente; nonostante il susseguirsi di canali da attraversare, siamo tutti un pò euforici, stiamo per completare questo meraviglioso giro che ci ha impegnato per quattro giorni.

Arrivati su delle lastre inclinate, costellate da piccole pozze d'acqua, ci fermiamo per bere e mangiare qualche cosa.

Guardo i miei compagni uno ad uno, sono tutti molto stanchi ma non nascondono la soddisfazione di aver fatto questo meraviglioso percorso.



In Val Seisera

Rimaniamo fermi per pochi minuti, la nostra meta ora è il bivacco Mazzeni, ma inaspettatamente un ripido nevale ci presenta l'ultima difficoltà. Tiro fuori la corda e dopo essermi auto assicurato con la piccozza lego un compagno e lo faccio scendere, mi accorgo che la corda è troppo corta e la unisco a quella di Aldo, così tutti raggiungono la base.

È il mio turno e mentre Aldo mi assicura dal basso, con l'aiuto della piccozza mi calo lentamente e dopo pochi minuti sono con loro.

Ancora qualche centinaio di metri e siamo al bivacco Mazzeni, sono le sedici, abbiamo fame e le nostre provviste sono agli sgoccioli.

Marialuisa tira fuori tutto ciò che possiede, noi facciamo altrettanto, così prepara su uno sgabello un piccolo spuntino ma, miracolo, i nostri occasionali compagni aprono gli zaini e tirano fuori delle cartate meravigliose di salame, formaggio e prosciutto. Quando si sono uniti a noi, non immaginavamo il contenuto dei loro zaini, ma ora siamo tanto contenti che ci abbiano seguito.

Dopo lo spuntino facciamo delle foto, sotto al Mazzeni esiste una radura ricoperta di verde e con centinaia di fiori di ogni specie, scatto la mia trentaseiesima foto, ricarico la macchina e mi accorgo di averne ancora: trentasette, trentotto, comincio ad avere qualche dubbio, arrivo a quaranta e apro la macchina: la pellicola si era strappata al primo fotogramma, ho scattato quaranta foto una sull'altra.

Ripongo tristemente l'attrezzo nello zaino.

Lasciamo il bivacco Mazzeni e in un'ora siamo in val Seisera. Aldo, Varesano ed io andiamo avanti per dare un passaggio ai nostri occasionali compagni, con gli amici abbiamo appuntamento a Chiusaforte.

Siccome arriviamo con un certo anticipo alla macchina, ci laviamo in un abbeveratoio e quando la coppia ci raggiunge siamo pronti e li portiamo fino al bivio della strada per il rifugio Pellarini, là hanno posteggiato la loro macchina: una Porsche da capogiro, Aldo ed io rimaniamo allibiti, non ce l'aspettavamo.

Raggiungiamo Chiusaforte dove gli amici ci aspettano, vogliamo bere un bicchiere di vino tutti insieme per brindare alla nostra fatica appena conclusa.

Siamo in una pizzeria, Aldo Innocente dice alcune parole per chiudere questa bellissima parentesi che ci ha isolati per quattro giorni, in un ambiente che ci è caro.

Siamo tutti commossi e felici, l'esserci trovati per quattro giorni insieme sui monti, ha creato tra noi un'amicizia, e la stretta di mano con la quale ci congediamo, non è un addio ma un arri-vederci.

**Raimondo Sciarillo**